



La Settimana in Libri

rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni

a cura di ANGELO COSTA

Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton

numero 8/2008

(settimana dal 18 al 24 febbraio 2008)

INDICE

LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando Furioso. Secondo la 'princeps' del 1516*,
Olschki, Firenze, 2006

pag. 3

ALMANACCO GUANDA, *Il Complotto. Teoria, pratica, invenzione*,
Guanda, Milano, 2007

pag. 5

GIUSEPPE CAFFULLI, *Fratelli dimenticati. Viaggio tra i cristiani del
Medio Oriente*, Ancora, Milano, 2007

pag. 6

GIOVANNI ANSALDO, *L'ultimo Junker*, Le Lettere, Firenze, 2007

pag. 8

*tutte le recensioni di questo numero sono di Angelo Costa

LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando Furioso. Secondo la 'princeps' del 1516*, Olschki, Firenze, 2006, pp. CLXXXII+1074

Ruggero Cappuccio, con acume di critico afferma: «La luce, il tempo, lo spazio. Sono questi i tre cardini intorno ai quali si inanella la spina dorsale di una possibile espressività estetica connessa alle forme del dire l'*Orlando Furioso*. Nell'intero arco del poema la luce è continuamente dichiarata e negata. Le sue materializzazioni e la sua decadenza vivono di codici allusivi che si annidano nell'aggettivo inatteso scagliato in mezzo la quiete di una notte, di una stasi, di un sonno. Ariosto ricama un gioco a nascondere le fonti della luce per rivelarne gli effetti in una grammatica di preziosi fotogrammi letterari: ora si chiudono le celate degli elmi; ora sbiadiscono le cortine della ragione; ora la luce si mostra nella velocità di un cavallo ombroso che fende l'aria con la sua bizzarria, recando appunto nel radioso perimetro delle foreste tagliate, la luce della follia e se si vuole, nell'ossimoro dominante la natura dell'intero poema, la luce dell'ombra.

E' appunto l'uso sommerso e magistrale della luce a divenire nella penna dell'Ariosto, il ponte di collegamento tra le sponde ambigue e interscambiabili dello spazio e del tempo. (...) L'*Orlando Furioso* è, quanto meno sotto il profilo di una finalizzazione fonetica, una monumentale, sapiente, raffinatissima recensione di generi, modi, e strutture letterarie preesistenti, assunte, metabolizzate o trattate con chirurgico distacco, da chi stava lavorando, forte di una moderna maestria, ad un escavo stratigrafico di fonti, tempi e gusti. L'*Orlando Furioso* è un capolavoro della letteratura del Rinascimento italiano, considerato da autori come Italo Calvino, il massimo poema cavalleresco, un poema complesso che si snoda attraverso tre momenti: quello epico (lotta tra cristiani e pagani), quello amoroso (passione di Orlando per Angelica) e quello celebrativo (amore di Bradamante e Ruggiero, dalla cui unione nascerà la Casa d'Este).

Questo volume è un volume prezioso, nella nobilissima tradizione editoriale della famiglia Olschki: una notazione estetica aiuta a comprendere ciò, il taglio è dorato.

Alle prime due edizioni, rispettivamente del 1516 e del 1521, più vicine nel linguaggio e nella costruzione alla tradizione «municipale» ferrarese, seguì una terza edizione nel 1532. Il Poema, che è la prima grande opera della letteratura moderna ad essere pensata, composta e curata dal suo autore proprio in vista di una più vasta diffusione attraverso la stampa, dopo un primo momento di straordinaria fama, scomparve dalle scene per lasciar posto all'ultima edizione del 1532, con l'aggiunta di sei canti totalmente diversa nell'impianto e nella lingua. Benché nato come «gionta», ovvero come continuazione dell'*Orlando Innamorato* del Boiardo, il poema ariostesco si distacca strutturalmente e ideologicamente dall'umanesimo cortese e cavalleresco del suo predecessore. Nel *Furioso* la materia cavalleresca è «apparente» e «di superficie». Di fatto, essa diviene strumento letterario e metafora, per veicolare la cinquecentesca visione del mondo: quella cosiddetta «cultura della contraddizione», riscontrabile anche in Machiavelli, in Erasmo da Rotterdam e in François Rabelais.

Attraverso lo studio dei 12 esemplari sparsi per il mondo, come si legge nella nota dell'editore, il curatore ci offre finalmente un'edizione critica più di ogni altra rispondente a quel manoscritto da cui deriva, permettendoci di accertare una qualità linguistica assolutamente diversa da quella patinatura toscana che avrà la più fortunata edizione del

1532. E che ne fu di quel primo Furioso che in questi anni di riscoperta e di edizione critica ci siamo abituati a chiamare affettuosamente «l'*Orlando ferrarese*»? Scompare, e la sua sopravvivenza è testimoniata da dodici esemplari sparsi in tutto il mondo che il curatore con pazienza ed entusiasmo ha compulsato di persona.

E' importante sottolineare che il curatore ha conservato la grafia originale, facendo così cogliere al lettore che ci troviamo di fronte ad una qualità linguistica assolutamente diversa da quella di stampo toscano che avrà la più fortunata edizione del 1532. Così, i due 'Orlandi', emergono come opere diverse e non invece varianti di uno stesso poema. La forza di questa edizione sta proprio nel confermare coraggiosamente che l'*Orlando 'ferrarese'* ha una sua poeticità diversa, per la sua sanguigna carica vitale non stemperata dal decoro formale dell'ultima veste. E ancora oggi, per la sua energica, continua ed ininterrotta vitalità, l'*Orlando Furioso* appare un «libro perenne».

ALMANACCO GUANDA, *Il Complotto. Teoria, pratica, invenzione*, Guanda, Milano, 2007, pp. 216

Il complotto è uno dei momenti più affascinanti della storia moderna: si tratta della segretezza con cui il Potere copre le proprie decisioni, a volte gli inganni cui ricorre per giustificarle.

L'*Almanacco Guanda 2007* accende i riflettori sul *complotto*: propone un'analisi teorica del tema con saggi di John Banville, Adriana Bazzi, Ottavio Cappellani, Claudio Carabba, Enzo F. Carabba, Franco Cardini, Filippo Ceccarelli, Umberto Eco, Valerio Evangelisti, Leopoldo Fabiani, Aldo Giannuli, Giulio Giorello, Giovanni Mariotti, Tommaso Pincio, Ferruccio Pinotti, Ranieri Polese, Karl P. Popper, Gianni Riotta, Mario Spezi, Danilo Taino.

«Viviamo in un clima – si legge nel volume - propizio per le teorie dei complotti. Mai così fertile per leggende, dicerie, credenze dai tempi della Guerra fredda. Nell'ostinato segreto di chi sa, di chi detiene il potere, ogni spiegazione - anche le più paradossali - acquista una sua popolarità, se non addirittura una certa credibilità. Consapevoli di quanto questo genere di ragionamenti sia privo di ogni fondamento scientifico (ripubblichiamo il saggio fondamentale di Karl Popper), ma anche del grado di fascinazione che esercita, dedichiamo questo terzo numero dell'*Almanacco Guanda* a *Il complotto*. Con lo spirito laico del grande Mordecai Richler che in un articolo del 1975 scrive: «Il mio problema con i teorici della cospirazione è che, se gli dai un dito di porcherie accertate, loro si prendono tutto un braccio di fantasia». Ma poi aggiunge la dichiarazione di An Buchwald, il celebre commentatore politico del *Washington Post*: «Il problema delle teorie della cospirazione è che molte si sono rivelate vere. Per anni ho preso in giro i miei amici di sinistra quando sostenevano di avere i telefoni sotto controllo, oppure che Nixon era un delinquente, e adesso guarda un po', viene fuori che avevano ragione loro». (p. 8)

“La teoria sociale della cospirazione (...) contiene pochissima verità. Soltanto quando i teorici della cospirazione giungono al potere essa diviene in grado di spiegare avvenimenti reali (...) (p. 19) La rivoluzione di Lenin e soprattutto la rivoluzione di Hitler (...) furono davvero cospirazioni. Ma furono conseguenza del fatto che erano saliti al potere dei teorici del complotto” (p. 20)

Eco, nel suo saggio, afferma di non comprendere bene il senso dell'utilizzo di una determinata strategia del complotto e del suo rapporto con la segretezza: “Non vi è nulla di più trasparente del complotto e del segreto. Un complotto, se efficace, prima o poi crea i propri risultati e diviene evidente. E così dicasi del segreto, che non solo di solito viene svelato da una serie di "gole profonde" ma (...) prima o poi viene alla luce”. (p. 28).

Un volume con punte di teorizzazione forse un po' esasperate, particolarmente nella lettura di Enzo Fileno, ma comunque nel complesso equilibrato: un interessante studio sulla cospirazione e sul complotto. Un tema sicuramente originale e che incuriosisce.

GIUSEPPE CAFFULLI, *Fratelli dimenticati. Viaggio tra i cristiani del Medio Oriente*, Ancora, Milano, 2007, pp. 160

Magdi Allam nella *Presentazione* scrive: “Salviamo i cristiani del Medio Oriente. Stiamo assistendo in modo pavidamente e irresponsabilmente inaccettabile alla persecuzione e all’esodo massiccio di centinaia di migliaia di cristiani che sono i veri autoctoni della regione. Alla vigilia della conquista araba e islamica nel VII secolo, i cristiani costituivano il 95 per cento della popolazione della sponda meridionale e orientale del Mediterraneo. Oggi, con 2 milioni di fedeli, sono precipitati a meno del 6 per cento e si prevede che nel 2020 si dimezzeranno ancora. Dalla prima guerra mondiale circa 10 milioni di cristiani sono stati costretti a emigrare. Una fuga simile alla cacciata degli ebrei sefarditi che, da un milione prima della nascita dello Stato di Israele, si sono assottigliati a 5 mila. Si tratta della prova più eloquente della tragedia umana e dell’imbarbarimento civile in cui è precipitato il mondo arabo-musulmano, in preda al fanatismo ideologico degli estremisti islamici e all’intolleranza religiosa delle dittature al potere. Il caso più grave è quello che colpisce i cristiani in Iraq. Un «accorato appello» per la «preoccupante situazione in Iraq» e per le «critiche condizioni in cui si trovano le comunità cristiane», era stato lanciato dal papa Benedetto XVI nel corso del suo incontro con Bush del 9 giugno 2007”(p. 5)

Il libro è un reportage giornalistico, rivolto ai non addetti ai lavori, che vogliono scoprire un lato meno noto della realtà mediorientale e contribuire a rompere questo isolamento dei nostri fratelli “dimenticati”, che vivono nella terra che è stata origine del Cristianesimo.

“Nella confusa geografia mentale dell’uomo comune occidentale, il Medio Oriente è paragonabile a un buco nero. Dal poco che se ne sa (da giornali disattenti e da tiggì approssimativi) è uno dei luoghi – si legge nella *Prefazione* - dove si concentrano i maggiori problemi del pianeta, dove albergano terrorismo e violenza, dove si dipana la storia infinita del conflitto israelo-palestinese, dove impera l’islam che vorrebbe distruggere la nostra civiltà cristiana e occidentale. Ben inteso: non che in Medio Oriente i problemi e le violenze non ci siano. Ed è innegabile il cancro dell’islam politico fondamentalista, che mira a distruggere alla base, ancora prima dell’Occidente, gli stessi Paesi musulmani accusati di aver rinnegato la via del Profeta. La tentazione di semplificare una realtà oggettivamente complessa porta tuttavia a incorrere in errori, nella migliore delle ipotesi in scorrette interpretazioni. La più grossolana - credo - riguarda l’aspetto religioso: il Medio Oriente è considerato *tout court* la terra dei musulmani, un mondo altro, senza ulteriori sfumature. Da una parte ci sarebbe allora l’Europa cristiana (e l’occidente in generale), con il suo progresso sociale e tecnologico; dall’altra invece il mondo mediorientale, musulmano (con la sola eccezione di Israele, assediato però dai fanatici islamici di Hezbollah e Hamas) e retrogrado”. (p. 9)

Il libro ci fornisce invece una chiave di conoscenza e di approfondimento delle molte comunità cristiane in Medio Oriente, per la stragrande maggioranza oggi di lingua e cultura araba. Una forza viva che chiede di non essere lasciata sola.

Suggestive alcune pagine che con grande perizia narrativa portano il lettore ad avere una sorta di contatto diretto con l’Oriente, con la fisicità dell’Oriente, con i suoi colori, le sue atmosfere: “Mentre l’aria della sera stempera il calore della giornata, guardo Damasco dall’alto. Le prime luci si accendono e la città, immensa, brilla di milioni di luci. La luce

verde che illumina i minareti fa sembrare l'atmosfera ancora più irreali. Domani riprenderò l'aereo per l'Italia, dopo un lungo viaggio per il Paese. Un viaggio iniziato proprio da qui, dalla Montagna, all'alba di qualche settimana fa... Non lontano da me, due fidanzati vestiti all'occidentale si sfiorano le mani. Una ragazza dall'abito nero, foulard bianco e trucco appena accennato, siede su una roccia e contempla la notte che viene. C'è un attimo, tra il tramonto e la sera, in cui il tempo sembra sospendersi, l'aria sembra essere più rarefatta, i rumori sembrano acquietarsi. Il mio viaggio in Siria inizia in una notte di luna piena. Habib è venuto a prendermi all'aeroporto e, nel buio squarciato dai fari di qualche grosso camion sgangherato, guida come un pazzo. «Devi vedere prima di tutto Jebel Qassioun, a Montagna», mi dice mentre a Oriente l'orizzonte inizia a tingersi di un'esile luce. «Da lassù tutto appare nella sua giusta dimensione. La città e la campagna, la ricchezza e la povertà, la storia e il futuro». S'inerpica con l'automobile su una strada ampia e ben segnalata. In fondo ad un rettilineo le luci di locali che non chiudono mai; e le risate di uomini e donne persi nel buio". (p. 91)

GIOVANNI ANSALDO, *L'ultimo Junker*, Le Lettere, Firenze, 2007, pp. 85

“Il suo nome ci giunse, per la prima volta, incerto, male stampato dai giornali frettolosi, in quel terribile agosto del 1915, come il nome del vincitore di una grande battaglia sul fronte di Russia. Nessuno, in quel tumultuoso accavallarsi di eventi, intuì cosa fosse quella battaglia nella storia della guerra; e quel nome parve uno qualunque dei tanti nomi di generali prussiani. Dopo, quel nome, cominciò a comparire spesso nei comunicati; tutti i lettori di giornali lo impararono: «Paolo von Beneckendorff von Hindenburg». Poi, quel nome crebbe, diventò come un grande nembo nero incombente su tutti i fronti; e riassunse in sé, nelle sue sillabe rudi, tutta la forza e tutto lo sforzo teutonici. Hindenburg parve allora a noi giovinetti, convocati in armi nella più grande guerra del mondo, come il nuovo nome, rammodernato, del vecchio dio germanico della guerra, Thor dal maglio terribile. I colpi di Thor furono parati, e la Germania fu vinta. Allora noi, condotti dai casi, subito dopo l'armistizio, in terra tedesca, cominciammo a trovare i simulacri di lui, testimonianza dell'amore tremendo che tutto il popolo tedesco gli aveva portato”. (p. 23)

Giovanni Ansaldo (1895-1969), giornalista e scrittore, diresse «Il Telegrafo» di Livorno, di proprietà dei Ciano, dal 1937 al 1943. Dopo la guerra diresse «Il Mattino» di Napoli dal 1950 al 1965 e collaborò a numerose riviste fra le quali «L'Illustrazione Italiana», «Tempo Illustrato», «Il Borghese»: in queste poche pagine ci offre alcuni articoli dedicati alla figura del maresciallo Paul Ludwig von Hindenburg, con una bella prosa, garbata potremmo dire, offrendo al lettore una sorte di ritratto dai toni molto suggestivi. Ansaldo dimostra di conoscere bene la società tedesca di quegli anni e dimostra di avere una predilezione per la storia e per i fatti politici.

Paul Ludwig von Hindenburg feldmaresciallo tedesco negli anni della crisi finale della repubblica di Weimar, tra il 1930 e il 1933, favorì la costituzione di governi conservatori. Alla fine del 1932 (anno in cui egli fu rieletto presidente contro la candidatura di Hitler) dinanzi alla minaccia di rivolte e alle evoluzioni del nazionalsocialismo, si lasciò convincere da von Papen e dagli ambienti della grande industria a chiamare Hitler alla cancelleria. Da allora il suo ruolo si esaurì, e quando poco dopo morì, ebbe esequie solenni dai nazisti (fu sepolto nel mausoleo di Tannenberg), ma non fu sostituito, essendosi ormai le funzioni di capo dello Stato confuse con quelle di capo del governo. Soldato in tutta l'estensione del termine, uomo schietto, stratega acuto e geniale, Hindenburg fu, con Ludendorff, il miglior generale che la Germania abbia avuto negli anni che vanno dalla fine dell'800 ad Hitler: come uomo politico, la sua fatale decisione di lasciar via libera a Hitler può essere giustificata con l'illusione di evitare una guerra civile e anche con la tarda età, che ormai aveva indebolito il fisico e lo spirito del feldmaresciallo.

In una *nota al testo* si legge: “Gli articoli di Giovanni Ansaldo, pubblicati in questo volumetto e dedicati al feldmaresciallo Paul Ludwig von Hindenburg apparvero tutti, fra il 1932 e il 1935, sul quotidiano genovese «Il Lavoro», mentre quelli dedicati al cugino, barone Herbert von Hindenburg, furono pubblicati sul periodico longanesiano «Il Borghese» nel secondo dopoguerra”. (p. 16)

Questo libricino mi ha fatto tornare alla memoria quanto Ansaldo scrisse nella Rivoluzione Liberazione di Piero Gobetti sul numero 22 del 1923 (A. 2, n. 22 [17-7-1923], p. 89): «Nella vita politica, il principio della fiducia di sé stessi si estrinseca nelle vigoreggianti vita dei

partiti. La lotta dei partiti, è il grande allenamento alla resistenza al male, a tutte le opposizioni, a tutti i contrasti, ed essa si svolge con i suoi strumenti appropriati, il suffragio universale, la proporzionale, il referendum. Appunto perché tutti hanno fiducia in sé stessi, l'umanità è derisa e impossibile. Non si chiede al singolo che egli si abbandoni a un dittatore, ch'egli venghi in un uomo l'estrema speranza della Nazione. Il bene fatto per forza non è apprezzato: e le "donne Prassedi" della politica non fanno fortuna. Nessuno abdica a sé stesso: e tutti portano in sé, nelle proprie decisioni, nei propri convincimenti più o meno meditati, non l'ultima, ma una delle infinite speranze.»

Il feldmaresciallo Ludwig von Hindenburg è stato insieme tutte queste cose, tra mille contraddizioni: ha ceduto ad un dittatore, ma è stato anche un grande resistente al male fino a quando ha potuto, portando in sé fino alla fine, fino ad Hitler, una delle infinite speranze che appartengono ad ogni uomo di Stato.



CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.